

Costruire nuove biblioteche o costruire un nuovo modo di essere biblioteche?

Un percorso italiano attraverso 19 interviste

di Anna Galluzzi

1. Premessa

Gli ultimi quindici anni sono stati caratterizzati in tutto il mondo occidentale - e non solo - da una grande spinta alla costruzione di nuove biblioteche, soprattutto pubbliche, ma anche universitarie e di altre tipologie, o alla ristrutturazione di edifici storici allo scopo di garantire sedi più ampie a biblioteche preesistenti o a biblioteche di nuova istituzione¹. Le pagine delle riviste professionali - anche italiane² - ormai non mancano di dedicare ad ogni numero spazi sempre più ampi alle nuove realizzazioni bibliotecarie, alle loro innovazioni biblioteconomiche, ai loro successi in termini di pubblico, alla bellezza delle loro linee architettoniche, alla gradevolezza degli interni.

Questa tendenza, che si è andata confermando anche negli ultimissimi anni, contribuisce a rassicurare i bibliotecari sul fatto che, nonostante la "convergenza al digitale" dei contenuti informativi e la virtualizzazione dei servizi, le biblioteche continuano ad essere considerate essenziali per l'armonioso sviluppo di una comunità e non c'è alcun rischio di una loro scomparsa o marginalizzazione.

In questa convinzione risiede probabilmente una parte di verità. D'altra parte, non si può fare a meno di sottolineare che la maggior parte degli interventi architettonici che hanno riguardato le biblioteche sono inserite all'interno di progetti urbanistici più ampi e sono spesso il risultato di una felice coincidenza tra politiche nazionali e iniziative locali e tra politiche sociali e urbanistiche generali e scelte più strettamente culturali e bibliotecarie. In sostanza, il fervore di realizzazione di nuove

ANNA GALLUZZI, Biblioteca Giovanni Spadolini, Senato della Repubblica, Piazza della Minerva 38, 00186 Roma, e-mail: anna.galluzzi@gmail.com.

Ultima consultazione siti Web: 30 novembre 2009.

¹ A questo tema sono stati dedicati numerosi articoli e libri nella letteratura professionale. Per una almeno parziale ricognizione rimando alla bibliografia del mio volume: *Biblioteche per la città. Nuove prospettive di un servizio pubblico*, Roma: Carocci, 2009.

² Basti scorrere, a titolo esemplificativo, le ultime annate della rivista «Biblioteche oggi» per rendersene conto.

biblioteche che si è registrato negli ultimi anni matura, più che all'interno di un rinnovato interesse per le biblioteche, all'interno del tentativo delle città - grandi soprattutto, ma anche medio-piccole - di ridare vitalità agli spazi pubblici, riconquistando quella parte dei cittadini ormai inevitabilmente attratta dagli spazi privati e dalle cittadelle dello *shopping*, facendo appello in alcuni casi a un'idea del tutto teorica della biblioteca. I governi cittadini, soprattutto in quelle città la cui economia è fondata sui flussi, sono fortemente impegnati nel cercare di attirare nuovamente i residenti e le diverse categorie di popolazioni in movimento nei centri storici o nei nodi urbanistici rivitalizzati, anche puntando su architetture innovative e spettacolari.

È essenziale che biblioteche e bibliotecari non si lascino sfuggire questa occasione e confermino, giorno dopo giorno, a cittadini e amministratori la bontà della scelta di costruire una biblioteca piuttosto che, ad esempio, un centro sportivo, indipendentemente dalle motivazioni iniziali che hanno spinto in quella direzione piuttosto che in un'altra. In alcuni casi le biblioteche ne sono perfettamente consapevoli, come ad esempio emerge dall'intervista a Cecilia Cognigni per le biblioteche comunali torinesi³, la cui progettazione - soprattutto nelle periferie - ha inteso dare un apporto specifico ai processi di riqualificazione urbana e culturale della città di Torino, e dall'intervista ad Antonella Agnoli in riferimento alle finalità iniziali di rilancio dell'area urbana che stavano alla base dell'intervento sul San Giovanni di Pesaro⁴.

2. Le interviste e le specificità italiane

L'Italia non è estranea a questo processo sebbene si caratterizzi per alcune specificità che spesso spingono i bibliotecari italiani a sostenere l'inutilità di analizzare i casi di studio internazionali al fine di meglio comprendere le prospettive delle biblioteche italiane.

È per questo che - dopo aver girato Europa ed America settentrionale per raccontare alcune nuove biblioteche lì costruite⁵ - si è ritenuto opportuno dare voce all'esperienza italiana attraverso i suoi stessi protagonisti. Così, nell'autunno del 2008, si sono individuati circa trenta tra bibliotecari e studiosi delle biblioteche italiane - in vario modo coinvolti nella realizzazione di nuove biblioteche o di nuove sedi - cui sottoporre un'intervista sulle problematiche connesse a questo tema e le specificità dei progetti cui in prima persona hanno partecipato.

Diciannove delle persone interpellate hanno accettato di rispondere all'intervista offrendo una panoramica interessante, seppure inevitabilmente parziale, del punto di vista italiano su questa tematica d'attualità. Più nel dettaglio, hanno risposto dodici bibliotecari o direttori di biblioteche pubbliche, cinque di biblioteche universitarie, un sociologo e un architetto⁶.

3 <<http://www.comune.torino.it/cultura/biblioteche/index/index.shtml>>.

4 <<http://www.biblioteca.comune.pesaro.pu.it/>>

5 I risultati di questa ricerca sono contenuti nel già citato: *Biblioteche per la città* cit.

6 Gli intervistati, che ringrazio qui pubblicamente per la disponibilità dimostrata e per le interessanti riflessioni proposte, sono: Antonella Agnoli (ha seguito il progetto e i primi anni di sviluppo della Biblioteca San Giovanni di Pesaro), Gianmario Baldi (Biblioteca civica di Rovereto), Meris Bellei (Biblioteca Delfini di Modena), Fabrizia Benedetti (Biblioteca Sala Borsa di Bologna), Paolo Bellini (era direttore del Sistema biblioteca dell'Università di Trento quando fu costruita la nuova Biblioteca centrale, ora dirige il Sistema bibliotecario dell'Università di Perugia), Paolo Buoso (Biblioteca della Libera università di Bolzano), Maura Cassinascio (Biblioteca Berio di Genova), Alessandra Citti (Biblioteca centralizzata del Polo riminese dell'Università di

Le interviste erano finalizzate da un lato ad approfondire alcuni aspetti del progetto biblioteconomico - soffermandosi in particolare sulla maggiore o minore efficacia di talune scelte- dall'altro a far emergere i risultati raggiunti in termini di utilizzo e della conquista di nuove categorie di utenti, il rapporto con la città e con i suoi stili di vita, il ruolo dei dirigenti, il rapporto con le altre biblioteche e le altre strutture culturali del territorio, i punti di vista in merito alle dimensioni e ai rapporti tra biblioteche di diversa tipologia, il tutto finalizzato a mettere in evidenza l'approccio italiano al futuro delle biblioteche. Le interviste, all'interno di questa generale linea di indagine, sono state adattate a seconda che si rivolgessero a bibliotecari pubblici o universitari ovvero a opinionisti esterni al mondo delle biblioteche.

Nonostante il fatto che le biblioteche prese in considerazione non costituiscano un campione rappresentativo della realtà italiana, mi pare che le risposte alle interviste siano comunque utili a portare alla luce quegli elementi di specificità italiana di cui si parlava in apertura, nonché alcune delle questioni bibliotecarie di maggiore attualità. Questa impressione è confermata anche dalla convergenza sui medesimi temi di interesse e punti di vista riconoscibile nella recente indagine condotta dall'IRER (Istituto Regionale di Ricerca della Lombardia) e finalizzata a verificare se l'investimento economico nella riqualificazione/ampliamento di edifici di nuova concezione per le biblioteche lombarde abbia avuto ricadute positive sull'utenza dei servizi e sulla cittadinanza nel suo complesso⁷.

Innanzitutto, è evidente che in Italia siano nettamente preponderanti le scelte di ristrutturazione di edifici storici rispetto alle nuove costruzioni. Sono pochissimi i casi di biblioteche costruite *ex-novo*; di solito, si fanno i conti con strutture esistenti che possono essere, a seconda delle funzioni originarie e delle scelte di ristrutturazione, più o meno adatte ad ospitare una biblioteca e più o meno vincolanti rispetto ad interventi di adattamento. Infatti, in alcuni casi, come ad esempio per la Biblioteca San Giorgio di Pistoia⁸, il contenitore è un edificio di archeologia industriale, sostanzialmente un capannone vuoto al cui interno è stato possibile ripensare con buoni margini di libertà progettuale l'articolazione degli spazi. In altri casi, invece, edifici storici già molto strutturati e non modificabili nella loro organizzazione spaziale hanno in parte impedito la piena espressione delle potenzialità biblioteconomiche e funzionali in fase di progettazione, come ammettono gli stessi bibliotecari intervistati, ad esempio Fabrizio Leonardelli in merito alla biblioteca comunale di Trento⁹, Gianmario Baldi in merito alla Biblioteca civica di Rovereto¹⁰ o Paolo Bellini in riferimento alla biblioteca universitaria di Trento¹¹.

Bologna), Cecilia Cognigni (Biblioteche civiche torinesi), Agostino Contò (Biblioteca comunale di Verona), Fabrizio Leonardelli (Biblioteca comunale di Trento), Mariagrazia Locatelli (Biblioteca Tiraboschi di Bergamo), Tiziano Mancini (Biblioteca Battiferri dell'Università di Urbino), Marco Muscogiuri (architetto), Juan Picca e Giuseppe Tabarelli (Biblioteca della Pontificia Università Salesiana), Maria Stella Rasetti (Biblioteca San Giorgio di Pistoia), Joseph Rivolin (Biblioteca regionale di Aosta), Fabio Severino (sociologo), Maurizio Vivarelli (ha seguito il progetto e i primi passi della Biblioteca San Giorgio di Pistoia).

⁷ Istituto regionale di ricerca della Lombardia, *La qualità dei servizi culturali in Lombardia. Le biblioteche di pubblica lettura. Performance, pubblico, linee di sviluppo*, "project leader" Elvina Degiarde, Milano, 2009.

⁸ <<http://www.comune.pistoia.it/sangiorgio/>>.

⁹ <<http://www.bibcom.trento.it/>>.

¹⁰ <<http://www.bibliotecacivica.rovereto.tn.it/>>

¹¹ <<http://portale.unitn.it/biblioteca/>>.

Strettamente connessa con questa prima caratteristica, è la quasi totale impossibilità di scegliere la localizzazione, che invece gli esempi internazionali dimostrano essere una delle variabili più importanti per il successo di una nuova realizzazione bibliotecaria, come del resto l'esperienza della Biblioteca Sala Borsa di Bologna¹² - ospitata in un edificio storico, ma nel cuore della città¹³ - dimostra.

In alcuni casi la scelta della localizzazione è strettamente collegata a un'iniziativa urbanistica più ampia e nasce da piani volti a migliorare la viabilità e la vivibilità di un'area (come è, ad esempio, per la Biblioteca San Giorgio di Pistoia, che è soltanto uno degli interventi di riqualificazione di un'area della città che dovrà diventare spazio di connessione urbana tra la stazione e il centro storico¹⁴) ovvero a creare collegamenti inediti all'interno della città (come è, ad esempio, nel caso della Biblioteca San Giovanni di Pesaro che si configura come passaggio che unisce trasversalmente due strade, via Passeri e via Severini¹⁵, altrimenti non collegate). Altre volte, nell'ambito della decisione di utilizzare un edificio storico da ristrutturare, si riconosce lo sforzo di individuare strutture collocate in aree considerate più idonee a ospitare una struttura bibliotecaria, sebbene i criteri di valutazione adottati non siano sempre condivisibili o risentano di una concezione troppo tradizionale della biblioteca.

Di fatto, nella maggior parte dei casi ci si accontenta di dare alla biblioteca una nuova e prestigiosa sede senza alcuna considerazione in merito alla sua accessibilità e al rapporto con i flussi cittadini, creando nei bibliotecari la sensazione di un'occasione mancata. Cecilia Cognigni sottolinea ad esempio che le scelte di localizzazione delle nuove sedi per le biblioteche di quartiere a Torino non hanno sempre potuto rispondere ad un preciso piano strategico complessivo del Sistema bibliotecario, mentre Mariagrazia Locatelli della Biblioteca Tiraboschi di Bergamo¹⁶ pone tra i punti di debolezza della biblioteca l'ubicazione in una zona semicentrale della città¹⁷.

Un'altra caratteristica tipicamente italiana riguardo alle iniziative di apertura di nuove sedi bibliotecarie è che, nella stragrande maggioranza dei casi, le città coinvolte sono quelle di dimensioni medio-piccole. È indubbio che tale constatazione vada messa in relazione con la configurazione urbanistica dell'Italia, che ha pochissime città al di sopra dei 500.000 abitanti¹⁸ (e dunque che possono essere fatte rientrare, da un punto di vista dimensionale, nella tipologia delle "metropoli"), ma un numero elevatissimo di comuni (più di 8.000)¹⁹,

12 <<http://www.bibliotecasalaborsa.it/home.php>>.

13 Si veda la localizzazione della biblioteca su Google Maps: <http://maps.google.com/maps?f=q&source=s_q&hl=it&geocode=&q=bologna+piazza+nettuno&ll=43.909519,12.907079&sspn=0.005782,0.013937&ie=UTF8&ll=44.494504,11.342719&spn=0.002862,0.006968&z=18&iwloc=A>.

14 Cfr. *Pistoia, La fabbrica della città, 4 progetti per costruire futuro*, Pistoia, [2006].

15 Si veda la localizzazione della biblioteca su Google Maps: <http://maps.google.com/maps?f=q&source=s_q&hl=it&geocode=&q=pesaro+via+passeri&ll=41.895466,12.482324&sspn=1.529229,3.56781&g=Roma&ie=UTF8&ll=43.909519,12.907079&spn=0.005782,0.013937&z=17>.

16 <<http://www.comune.bergamo.it/servizi/menu/dinamica.aspx?ID=1388>>.

17 Si veda la localizzazione della biblioteca su Google Maps: <http://maps.google.com/maps?f=q&source=s_q&hl=it&geocode=&q=bergamo+Via+San+Bernardino&ll=45.74344,9.358606&sspn=0.716868,1.783905&ie=UTF8&ll=45.689993,9.66784&spn=0.022424,0.055747&z=15>.

18 Precisamente 6: Roma, Milano, Napoli, Torino, Palermo e Genova.

19 Si può utilizzare allo scopo il sito dei dati demografici messo a disposizione dall'ISTAT: <<http://demo.istat.it/>>.

di cui la maggior parte piccoli e piccolissimi. La configurazione urbanistica dell'Italia si rispecchia anche nella struttura del settore industriale e imprenditoriale in cui, a parte poche grandi imprese, il tessuto è costituito da una maggioranza assoluta di piccole e medie imprese, che sono del resto uno dei punti di forza e dei tratti caratterizzanti del panorama del nostro paese²⁰.

Non è dunque sorprendente che i soggetti politico-amministrativi più attivi nel nostro Paese siano proprio i comuni di medie dimensioni, cioè quelli non troppo grandi da doversi confrontare con certi eccessi di burocrazia e di inefficienza tipicamente italiani né troppo piccoli da essere immobilizzati dall'assenza delle risorse economiche e umane. Città come Pesaro, Pistoia, Aosta, Trento, per citare solo alcuni dei casi presi in considerazione, sono la dimostrazione del fatto che anche in Italia si possono fare progetti bibliotecari interessanti e innovativi grazie all'impegno di amministrazioni capaci di sfruttare felici contingenze e di proporre e portare avanti adeguati piani di sviluppo. Quando si sale di livello dimensionale tutto si complica e, pur non mancando in alcuni casi la spinta progettuale e l'iniziativa, la realizzazione si fa faticosa, i costi lievitano e i tempi si allungano in maniera spropositata, togliendo forza e vitalità al progetto iniziale, come sta accadendo ad esempio per la BEIC (Biblioteca europea di informazione e di cultura) di Milano²¹ e per la nuova Biblioteca civica centrale di Torino²².

In conseguenza del fatto che la maggior parte delle iniziative di intervento urbanistico e architettonico viene da comuni medi, è piuttosto comprensibile perché gli esempi più interessanti di nuove biblioteche siano caratterizzate da dimensioni decisamente inferiori ai più illustri esempi internazionali (che spesso hanno sedi di dimensioni vicine o superiori ai 10.000 mq). Al momento attuale, non esistono nuove sedi bibliotecarie in Italia che si collochino al di sopra del parametro dei 10.000 mq e anche gli esempi più grandi e importanti, come Sala Borsa a Bologna o la biblioteca San Giorgio di Pistoia sono piuttosto lontani da questi numeri. Nondimeno – come si vedrà più avanti – le grandi dimensioni delle nuove biblioteche vengono considerate da alcuni motivi di disorientamento per gli utenti, nonché causa di un significativo aggravio gestionale, sebbene sia evidente a tutti che per una biblioteca avere spazi a disposizione è assolutamente vitale.

Le biblioteche che riescono a conquistare nuove sedi in Italia devono fare i conti non solo con i problemi legati alla gestione e manutenzione degli edifici – quasi sempre storici – in cui sono ospitate, ma anche con quella preoccupazione storico-conservativa che sembra accomunare quasi tutte le biblioteche italiane a prescindere dalla tipologia e dalla collocazione geografica. Un approccio al libro come oggetto dotato in qualunque circostanza di una sacralità che va difesa e una definizione delle funzioni della biblioteca sempre almeno in parte collegata alla necessità di preservarne il patrimonio, qualunque esso sia, sono tra le eredità più gravose della tradizione biblioteconomica italiana e rappresentano uno dei principali motivi per cui le realizzazioni di biblioteche italiane (soprattutto quelle pubbliche) sono talvolta difficilmente confrontabili con le corrispondenti realizzazioni a livello internazionale.

Un altro *leitmotiv* presente da sempre nel dibattito biblioteconomico italiano è quello relativo alla presenza preponderante degli studenti in qualunque tipologia

20 Si veda il relativo studio dell'ISTAT aggiornato al 2007: <http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20090713_00/Asia2007Rev2.pdf>.

21 <<http://www.beic.it/wps/wcm/connect/Beic/Site00/Home/>>

22 <<http://www.comune.torino.it/cultura/biblioteche/nbcc/intro.html>>.

di biblioteca e alla sofferenza – soprattutto dei bibliotecari pubblici – per questa invasione pacifica, ma che spesso ostacola se non addirittura impedisce ad altri pubblici di fruire degli spazi e dei servizi delle biblioteche.

Quasi tutti i bibliotecari pubblici intervistati citano questa situazione, collocando gli studenti universitari tra i maggiori frequentatori delle biblioteche. Nella maggior parte dei casi tale stato di cose viene presentato come problematico e viene sottolineata l'incongruità di una situazione che vede gli studenti universitari occupare stabilmente tutti i posti a sedere disponibili creando situazioni di conflittualità con gli altri tipi di pubblico. Ne parlano in questi termini Maura Cassinascio della Biblioteca Berio di Genova²³, Fabrizio Leonardelli della Biblioteca comunale di Trento, Mariagrazia Locatelli della Biblioteca Tiraboschi di Bergamo, Agostino Contò della Biblioteca comunale di Verona²⁴. In alcuni casi, la questione della presenza studentesca viene analizzata criticamente al fine di riconoscerne le motivazioni e di cercarne possibili soluzioni. Maria Stella Rasetti, ad esempio, fa osservare che proprio gli studenti universitari hanno trasformato la destinazione d'uso di alcuni spazi della Biblioteca San Giorgio, trasformando aree che dovevano ospitare usi più liberi e rumorosi in silenziose zone di studio. In alcuni casi la biblioteca ha preso atto di questi cambiamenti adeguando gli arredi e riconvertendo invece altre aree ad usi più informali e di passaggio. È però essenziale, dal suo punto di vista, governare la tendenza a "scolasticizzare" la struttura, non limitandosi a rincorrere all'infinito la richiesta.

Antonella Agnoli, sulla medesima scia, sottolinea che per evitare questo processo di stravolgimento della biblioteca da parte degli studenti è necessario un loro coinvolgimento nella vita e nella gestione della biblioteca stessa. Si sofferma sulla questione anche Fabrizia Benedetti della Biblioteca Sala Borsa, che sottolinea la lotta impari tra il migliaio di posti di lettura offerti dalle biblioteche pubbliche bolognesi e i 90.000 studenti dell'ateneo cittadino. Secondo la Benedetti l'invasione studentesca è una questione delicata per due motivi, innanzitutto perché «rende più difficoltoso far percepire fino in fondo la biblioteca come un luogo per tutti, in secondo luogo perché è antieconomico far monopolizzare posti di lettura per funzioni che potrebbero essere localizzabili in spazi meno costosi». In questo senso, la Benedetti sottolinea l'esistenza di progetti concertati tra Comune e Università finalizzati all'individuazione di tali spazi e auspica in generale una maggiore cooperazione tra questi soggetti. Da questo piccolo dibattito emerge anche un interrogativo un po' provocatorio: non sarà che per molte biblioteche comunali italiane la presenza degli studenti con libri propri serve a giustificare l'esistenza della biblioteca e a mostrare sale piene, scoraggiando dunque l'opportunità di fare i conti con tale problema²⁵?

Di fatto, questa tematica è stata più volte affrontata anche nella letteratura professionale italiana e varie sono state le ipotesi fatte per spiegare le cause che in Italia

23 <http://www.comune.genova.it/portal/template/viewTemplate?templateId=vpky9e1ne3_layout_izbdag1ngo.psm1>.

24 <http://portale.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=578>.

25 Antonella Agnoli, nel suo volume *Le piazze del sapere. Biblioteche e libertà* (Roma-Bari: Laterza, 2009), riflette sul problema proprio in questo senso: «Troppo spesso i bibliotecari vedono gli studenti come una garanzia di "fare numeri", perché riempiono senza grandi sforzi la biblioteca: è invece il cittadino che non è mai venuto, o che abbiamo perso negli anni, che richiede un grande lavoro di relazioni, di iniziative, di creatività per essere conquistato» (p. 130).

hanno cronicizzato la situazione²⁶, nonché le proposte avanzate per affrontare la questione a livello di singola biblioteca o di politica bibliotecaria più generale, sebbene né sul piano delle politiche di concertazione né sul piano delle strategie quotidiane siano stati raggiunti risultati concreti. Il fatto è che tale situazione, pur presente anche in altri paesi al di fuori dell'Italia, non ha altrove le medesime proporzioni e, soprattutto, la presenza degli studenti non è considerata seriamente in alternativa all'utilizzo delle biblioteche da parte di altre fasce di pubblico (vuoi per la minore entità dell'impatto studentesco, vuoi per la maggiore disponibilità di spazi), dunque non viene vissuta dai bibliotecari come un problema insormontabile.

Infine, non si può passare sotto silenzio un altro dato che appare particolarmente condizionante per lo sviluppo delle biblioteche italiane, ossia una certa rigidità e fissità del personale, come messo in evidenza in alcune interviste. In particolare, alcuni dei bibliotecari intervistati si soffermano sulla cronica mancanza di personale e sull'assenza di un ricambio o di un rafforzamento seguito all'apertura delle nuove sedi; ne parlano, ad esempio, Vivarelli in merito alla Biblioteca San Giorgio e Cognigni in riferimento alle biblioteche civiche torinesi. Qualcun altro – come Leonardelli della Biblioteca di Trento – sottolinea la difficoltà di adattamento e di relazione che hanno caratterizzato il personale nel trasferimento nella nuova sede e nell'affrontare l'inevitabilità di un profondo cambiamento organizzativo. La scarsa flessibilità dei contratti di lavoro – e di conseguenza del personale – può essere infatti un ostacolo ancora più vincolante e gravoso della limitatezza del numero; gli estenuanti confronti con le rappresentanze sindacali e l'assenza di strumenti incentivanti per motivare il personale spingono in alcuni casi verso l'integrazione del personale di ruolo con unità di personale esterno di solito appartenenti a cooperative, come è stato, ad esempio, per la biblioteca di Rovereto, con la quasi inevitabile conseguenza di dover gestire i non sempre facili rapporti tra unità di personale di diverso inquadramento. D'altro canto, l'affidamento integrale del servizio al pubblico della Biblioteca San Giovanni di Pesaro è considerato da Antonella Agnoli come condizione di un livello di qualità elevato e ne costituisce, a suo avviso, uno dei principali punti di forza.

Inoltre, la povertà degli investimenti in formazione e aggiornamento del personale in servizio e l'estrema limitatezza del *turnover* sono riconosciuti da molti come ostacolo a uno sviluppo più efficace delle biblioteche.

In realtà, tra gli intervistati c'è anche chi sottolinea la qualità del personale di ruolo in servizio, come ad esempio nel caso della Biblioteca Berio, la cui direttrice mette in evidenza la presenza di personale non solo qualificato e costantemente aggiornato, ma anche fortemente motivato, con un significativo senso di appartenenza, aperto alle innovazioni e ai cambiamenti, ovvero nel caso della biblioteca comunale di Trento, il cui personale viene citato tra i punti di forza della struttura per la sua competenza e disponibilità, e della Biblioteca regionale di Aosta²⁷, il cui personale opportunamente è stato per gran parte assunto in occasione dell'apertura della nuova sede. Fabrizia Benedetti sottolinea, d'altra parte, che le grandi biblioteche richiedono una professionalità organizzativa e gestionale molto più attenta ed elevata di quella richiesta nelle biblioteche piccole, nonché un'attitudine a risolvere problemi, anche relazionali, sempre nuovi dovuti alla grande quantità e varietà

²⁶ Si veda ad esempio Giovanni Solimine, *Quando la biblioteca viene occupata dagli studenti*, «Biblioteche oggi», 12 (1995), n. 9, p. 34-38.

²⁷ <http://www.regione.vda.it/biblioteche/biblioteca_regionale/default_i.asp>.

di attività e persone coinvolte, e che spesso queste caratteristiche sono in parte carenti nel personale bibliotecario che si ha a disposizione.

Certo, la mancanza di flessibilità è sia un dato strutturale della pubblica amministrazione italiana (cui appartengono la maggior parte delle biblioteche), ma ancora di più è un dato psicologico che spesso investe gli operatori delle biblioteche. La somma di queste due componenti rende in molti casi difficile, se non impossibile, nelle biblioteche italiane, promuovere cambiamenti e innovazioni che comportino, ad esempio, apertura in orari e in giorni non convenzionali, ovvero ripensamenti delle funzioni bibliotecarie e dell'uso degli spazi rispetto ad un'organizzazione più tradizionale.

3. I temi di riflessione

Tenendo conto degli elementi di specificità fin qui messi in evidenza e consapevoli del contesto concettuale e pratico nel quale si muovono gli intervistati e nel quale sono stati sviluppati i progetti cui si farà riferimento, si propone di seguito un approfondimento sull'approccio italiano a temi di interesse generale e che sono stati e sono – anche all'estero – oggetto di dibattito tra addetti ai lavori e non. Preliminarmente, si deve osservare che il primo dato che emerge dalle risposte alle interviste è certamente una grande varietà di punti di vista e di posizioni in merito alle nuove realizzazioni bibliotecarie, nonché una molteplicità di temi di riflessione cui i bibliotecari italiani risultano essere particolarmente sensibili, sebbene non necessariamente concordi.

3.1 Le funzioni

Molte delle riflessioni proposte dai bibliotecari intervistati ruotano intorno alle funzioni delle biblioteche e all'eventuale necessità di un loro ampliamento al fine di renderle più attraenti per fasce di pubblico finora poco coinvolte, tema che sta infiammando la letteratura professionale²⁸ nonché la più importante lista italiana di discussione per bibliotecari²⁹.

In particolare, diversi tra gli intervistati si soffermano sull'opportunità di allargare il range delle attività che si svolgono in biblioteca o che vedono coinvolta la biblioteca e fanno riferimento nello specifico alle attività culturali e a quelle formative.

Va sottolineato, a questo proposito, che alcune biblioteche hanno scelto autonomamente e come parte della propria strategia politica di inglobare attività cultu-

²⁸ Si vedano in particolare il dibattito sulla biblioteca pubblica proposto dal «Bollettino», all'interno del quale si ricordano i seguenti contributi: Sergio Conti, *Ha un futuro la biblioteca pubblica? Spunti e provocazioni (in funzione scaramantica)*, «Bollettino AIB», 46 (2006), n. 3, p. 263-267; Anna Galluzzi, *Il futuro della biblioteca pubblica*, «Bollettino AIB», 46 (2006), n. 1/2, p. 95-104; Claudio Leombroni, *La biblioteca pubblica: un progetto incompiuto della modernità*, «Bollettino AIB», 45 (2005), n. 3, p. 273-276; Alberto Petrucciani, *Biblioteca pubblica senza identità? No, grazie*, «Bollettino AIB», 46 (2006), n. 4, p. 377-382; 129; Riccardo Ridi, *Sulla natura e il futuro della biblioteca pubblica: lettera aperta a Claudio Leombroni*, «Bollettino AIB», 46 (2006), n. 1/2, p. 87-90, e i recenti: Alberto Salarelli, *Pubblica 2.0*, «Bollettino AIB», 49 (2009), n. 2, p. 247-258 e Sergio Dogliani, *La (mia) verità su Idea Store*, «Bollettino AIB», 49 (2009), n. 2, p. 259-268. All'interno di questo dibattito collocherei anche alcuni volumi usciti negli ultimi anni: Giovanni Solimine, *La biblioteca: scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari: Laterza, 2004; Paolo Traniello, *Biblioteche e società*, Bologna: Il Mulino, 2005; Galluzzi, *Biblioteche per la città* cit.; Agnoli, *Le piazze del sapere* cit.

²⁹ L'archivio della lista di discussione dei bibliotecari italiani AIB-CUR è consultabile su: <<http://list.cineca.it/archives/aib-cur.html>> (previa iscrizione).

rali e di intrattenimento di vario genere, ovvero iniziative formative anche in collaborazione con altri soggetti sul territorio. La Biblioteca Tiraboschi, ad esempio, ha colto l'occasione del trasferimento nella nuova sede per rafforzare i rapporti di collaborazione con le altre istituzioni culturali del territorio, in particolare nella partecipazione ad eventi di livello comunale e sovracomunale, mentre le nuove sedi delle biblioteche civiche torinesi si sono quasi sempre dotate di aree utilizzabili per la formazione permanente (salette per gruppi, laboratori ecc.). La Berio, la regionale di Aosta e la comunale di Trento – tra le altre – fanno dell'organizzazione di attività culturali uno dei loro punti di forza e un potente strumento di promozione degli spazi della biblioteca e dei suoi servizi, grazie alla disponibilità di spazi appositi, mentre la San Giovanni di Pesaro ha scelto la via dell'integrazione delle attività culturali a biblioteca aperta, grazie ad un arredo adeguato e flessibile. Anche le biblioteche universitarie si aprono a possibilità di usi alternativi dei loro spazi, come emerge dalle parole di Tiziano Mancini della Biblioteca Battiferri di Urbino³⁰, sebbene per le universitarie – come si vedrà – la principale strategia di sviluppo in questo momento sia soprattutto centrata su informatizzazione e servizi digitali.

In altri casi, invece, le biblioteche subiscono un approccio quasi vampiresco da parte delle istituzioni di appartenenza (comuni, università ed enti vari) che, mentre si disinteressano dell'andamento dei servizi bibliotecari, impongono alla biblioteca e ai bibliotecari le iniziative più varie, senza che questa politica garantisca alcun ritorno effettivo per la biblioteca. Il direttore della biblioteca di Rovereto sottolinea, ad esempio, che la disponibilità di spazi *ad hoc* ha fatto crescere enormemente la domanda esterna per la realizzazione di eventi, richiedendo un'apposita organizzazione e implicando un impegno particolarmente significativo da parte dello *staff* della biblioteca.

Alcuni bibliotecari fanno riferimento anche alle funzioni di socializzazione che le biblioteche possono svolgere e che i nuovi edifici bibliotecari tendono a mettere in primo piano. E da questo punto di vista si riconosce una trasversalità di adesioni, indipendente dalla tipologia bibliotecaria, visto che non solo le biblioteche pubbliche mettono l'accento sulla biblioteca come spazio di aggregazione e incontro, bensì anche le biblioteche universitarie, come emerge dalle interviste relative alla biblioteca centrale universitaria di Bolzano³¹ e a quella di Trento. Maria Stella Rasetti sostiene con forza la scommessa iniziale del progetto che sta dietro la Biblioteca San Giorgio, ossia la strada dell'innovazione nell'offerta complessiva di servizio, nell'adozione di nuove funzioni, nell'integrazione di offerte appartenenti a diverse sfere di vita e a differenti tipologie di usi del tempo libero (bar, conversazione, riposo, socialità, studio, lettura orientata al piacere, spettacoli, visione di film ecc.). Anche le biblioteche civiche torinesi puntano sull'integrazione dei più tradizionali servizi di prestito e di consultazione con l'offerta di opportunità di formazione permanente e di attività varie, richiedendo ai bibliotecari l'apertura mentale e le competenze necessarie per rispondere a nuove sollecitazioni. La biblioteca deve affinare dunque la propria vocazione come spazio pubblico e sociale e non tirarsi indietro rispetto alla lotta per "rendersi visibile" all'interno della città. A questo proposito, colpisce favorevolmente il fatto che il direttore della Biblioteca regionale di Aosta sottolinei che la biblioteca è diventata una vera e propria attrazione turistica, oltre che luogo di incontro e ritrovo abituale della città.

30 Si veda il sito web della biblioteca: <<http://www.uniurb.it/bib/bibeco.htm>> all'interno del più ampio sito del sistema bibliotecario di ateneo: <<http://www.uniurb.it/bib/home.htm>>.

31 <<http://www.unibz.it/it/library/welcome/default.html>>.

Chi caldeggia una maggiore aderenza all'identità originaria delle biblioteche tende a porre la questione in termini antagonisti, ossia considera le funzioni di biblioteca come luogo di socializzazione in contraddizione – o quanto meno in alternativa – con quelle di luogo di studio e di cultura, nonché i fruitori di attività culturali o comunque i semplici visitatori che non utilizzano i servizi bibliotecari in senso stretto in contrapposizione con gli utenti tradizionali. In questo senso, alcuni, ad esempio Mariagrazia Locatelli, pur caldeggiando la possibilità che la biblioteca sia al centro di diverse attività culturali e ricreative, ritengono essenziale che gli spazi a disposizione siano nettamente distinti affinché il lavoro tecnico del bibliotecario sia ben identificato e riconosciuto.

C'è anche chi solleva i rischi legati alla ricerca di un pubblico più numeroso e di una maggiore attrattività e teme che un'ipotesi di allargamento delle funzioni entri in conflitto con il pubblico di maggiore qualità, che è quello cui le biblioteche tradizionalmente si rivolgono. Ad esempio, il direttore della biblioteca di Aosta, che pure riconosce nella funzione sociale della biblioteca un suo specifico punto di forza, sottolinea che il rovescio della medaglia del successo di pubblico è un calo della qualità della clientela e la presenza di un'utenza meno abituata al suo utilizzo che potrebbe allontanare una fetta di utenti tradizionali. Ovviamente, dal suo punto di vista non si tratta necessariamente di un fatto negativo, ma semplicemente di una situazione nuova che le biblioteche devono attrezzarsi per gestire. Meris Bellei della Biblioteca Delfini di Modena³² aggiunge che l'aspetto sociale e di incontro va curato e stimolato, anche a prezzo di qualche disturbo e violazione di regole. Il direttore della biblioteca comunale di Trento parla invece esplicitamente delle conseguenze legate a frequentazione e usi impropri della biblioteca, solo in parte positive (il pubblico nuovo attirato dai servizi di caffetteria), ma in massima parte problematiche (gestione di senzatetto, tossicodipendenti, piccola delinquenza, persone con problemi psichici). L'aumento significativo del numero delle persone che frequenta la biblioteca può dunque non andare nella direzione di una maggiore e più omogenea rappresentazione di tutte le fasce sociali e di tutte le categorie di popolazione, bensì comporta una più estesa presenza di studenti (per effetto dell'inevitabile passaparola) e di altri pubblici difficili da gestire.

In sostanza, si identificano posizioni che tendono a privilegiare il ruolo di "nicchia" e che vedono nella valorizzazione della specificità bibliografica la garanzia di sopravvivenza futura della biblioteca e punti di vista opposti che nell'ibridazione e nell'ampliamento delle funzioni ne riconoscono una concreta e necessaria prospettiva futura. Evidentemente, non sempre le posizioni sono così nettamente contrapposte, ma non v'è dubbio che la maggior parte dei bibliotecari propenda maggiormente verso l'una o l'altra di queste ipotesi. In generale, mi pare che non si debba ragionare in termini di alternativa e di contrapposizione tra modelli e possibilità, né di scegliere in maniera manichea da che parte stare. Non v'è dubbio però sul fatto che il contesto di riferimento spinga le biblioteche verso una maggiore capacità di far convivere funzioni e pubblici diversi; e del resto le nuove sedi bibliotecarie sono quasi sempre costruite proprio per favorire questo tipo di convivenza.

3.2 La logistica

Un altro tema che fa emergere vari piani di riflessione e punti di vista differenziati, se non contrapposti, è quello degli spazi fisici e della loro organizzazione.

32 <<http://www.comune.modena.it/biblioteche/delfini/index.htm>>.

Un primo interrogativo che trova risposte articolate è quello relativo alle dimensioni, ossia se la grande dimensione debba essere considerata in ogni caso un vantaggio oppure no. La maggior parte degli intervistati tende a ritenere la disponibilità di maggiore spazio un bene, tanto più in un paese come il nostro dove le biblioteche sono tendenzialmente molto piccole e anche le nuove sedi hanno dimensioni di solito contenute.

Diversi tra gli intervistati mettono però in evidenza che le dimensioni eccessivamente grandi possono disorientare gli utenti e far percepire la biblioteca in modo non amichevole, e tale senso di disorientamento si registra in molti utenti abituali nello spostamento delle biblioteche in nuove sedi. In particolare, questo vale per alcune categorie di utenti, come ad esempio gli anziani, che tendono a preferire spazi più piccoli e raccolti, e dunque più facilmente dominabili. Non v'è dubbio inoltre sul fatto che la grande dimensione faccia aumentare in maniera esponenziale i costi di gestione e manutenzione nonché sollevi una serie di problemi sul piano della sicurezza e della sorveglianza.

Mariagrazia Locatelli sottolinea che le maggiori dimensioni di una biblioteca – che quasi sempre coincidono con un maggior numero di documenti e di utenti da gestire – richiede un livello di organizzazione più elevato, ossia una gestione meno artigianale, ma alla fine dei conti i vantaggi superano certamente gli svantaggi, soprattutto se si può contare su una rete di biblioteche sul territorio urbano capace di soddisfare esigenze di maggiore familiarità e intimità. Come fa notare anche Meris Bellei, chi cerca un servizio più semplice, familiare con un contatto diretto con lo stesso operatore nel tempo, con una facilità a muoversi tra gli scaffali e le aree, ha a disposizione belle biblioteche medio-piccole nell'immediata periferia della città, quasi sempre già all'interno del quartiere dove vive. Chi è invece attratto da un patrimonio più articolato e ricco, spazi ariosi, servizi aggiornati, sistema per lo più self-service e rapporto professionale con gli operatori, sicuramente sarà più soddisfatto dal frequentare una grande biblioteca. Fabrizia Benedetti aggiunge che anche in una biblioteca di grandi dimensioni si può ottenere, sebbene con maggiori difficoltà, un risultato di accoglienza calda e personalizzata e, anzi, ritiene che questa sia una delle sfide più importanti che le nuove grandi biblioteche devono affrontare, ossia la ricerca di un equilibrio tra standardizzazione e personalizzazione del servizio.

La crescita delle dimensioni e del numero di utenti inevitabilmente determina la perdita di quell'approccio artigianale e di quella gestione familiare che è invece il punto di forza delle realtà più piccole. È un po' la differenza che passa tra una trattoria a conduzione familiare e un ristorante che vuol rimanere di qualità ma deve gestire centinaia di coperti. È evidente del resto che l'auspicio che continuino a esistere biblioteche diverse e di diversa dimensione è la precondizione per rispondere a modalità di approccio differenti da parte degli utenti. Esistono persone che preferiscono continuare a fare la spesa nel negozietto sotto casa perché hanno instaurato un rapporto personale e di fiducia con il gestore ed altre che si rivolgono all'ipermercato perché preferiscono una maggiore spersonalizzazione in funzione della libertà e varietà di scelta. A volte si tratta delle medesime persone che in situazioni diverse scelgono l'una o l'altra delle due possibilità. Per di più non è detto che il grande supermercato non possa garantire in certi settori particolarmente significativi, come il banco della carne o quello del pesce, la riproposizione di un rapporto personale tra cliente e negoziante tipico del piccolo negozio.

Alessandra Citti della Biblioteca centralizzata universitaria di Rimini³³ osserva inoltre che il fatto di mettere a disposizione uno spazio grande, nuovo e pulito ten-

denzialmente induce una forma maggiore di rispetto da parte degli utenti. Baldi della Biblioteca di Rovereto sottolinea invece la ricaduta che la grande dimensione di una biblioteca ha sul lavoro dei bibliotecari, sottolineando che mentre in una piccola biblioteca il bibliotecario “classico” si occupava un po’ di tutto, in una grande vi è una forma di “specializzazione”, dovuta alla necessità di rispondere alle richieste di un pubblico molto più numeroso e a un orario di apertura più ampio.

Pur riconoscendo l’importanza che le dimensioni della biblioteca siano adeguate al suo patrimonio e alle funzioni che deve svolgere, Antonella Agnoli ritiene che la grande dimensione in sé non sia un vantaggio, in quanto può creare sgomento e inibire l’utente, a meno che non si possa davvero contare sulla capacità di un grande architetto di creare anche spazi di intimità e di dare compattezza e organizzazione agli ambienti. Come giustamente sottolinea Paolo Bellini, la grande dimensione è un vantaggio se non si supera una soglia oltre la quale si rischia l’ingovernabilità e l’inefficienza.

Mariastella Rasetti sintetizza i diversi punti di vista sottolineando che la grande dimensione è un grande vantaggio, ma è anche una grande sfida, perché impone alla biblioteca di mantenersi all’altezza di aspettative sui servizi che gli utenti tendono a commisurare all’ampiezza degli spazi. In una struttura grande – come è ad esempio la San Giorgio – «qualunque difficoltà o limitazione di *budget* è considerata dagli utenti inammissibile, perché ritenuta incongrua. E invece è proprio la dimensione della biblioteca (con i suoi costi di manutenzione) a rendere di gran lunga più sofferta l’assegnazione di risorse per l’acquisto della documentazione e ancor più per l’organizzazione di iniziative. D’altra parte è la grande dimensione che rende possibile l’aumento della frequentazione e consente l’esplicitarsi di quella domanda inespressa che spesso giustifica il sovradimensionamento di certe strutture».

Anche in questo caso probabilmente non è dunque del tutto significativo esprimersi sinteticamente a favore o contro le grandi dimensioni; come dice Fabio Severino, la grandezza di una biblioteca è un parametro economico, non avulso dal bacino d’utenza e dalle finalità, inoltre la funzionalità dello spazio e la sua percezione da parte degli utenti dipendono da numerosi fattori, in particolare dal modo in cui lo spazio è organizzato e arredato. A questo proposito, c’è chi ritiene che siano più efficaci grandi spazi multifunzionali, poiché da un lato garantiscono alla biblioteca la possibilità di modificare nel tempo l’assetto inizialmente previsto e di adattarsi progressivamente all’uso degli utenti e alle necessità emergenti, dall’altro lasciano liberi gli utenti di vivere gli spazi in maniera più personale e meno imposta.

Maurizio Vivarelli, ad esempio, sostiene che sono soprattutto gli spazi vuoti e non prescrittivi a garantire margini di libertà a bibliotecari e utenti, sebbene non si debba sottovalutare la necessità di un frazionamento funzionale degli ambienti. Anche per le biblioteche civiche torinesi la presenza di *open spaces*, in particolare da destinare allo scaffale aperto, è considerata un punto di forza; gli spazi “vuoti” consentono di organizzare iniziative temporanee e garantiscono maggiormente la libertà di uso e di movimento, purché ovviamente si disponga delle risorse umane e finanziarie per garantirne la gestione e la manutenzione. Altri invece pensano che grandi spazi, soprattutto se poco articolati al loro interno e poco funzionalizzati – magari a causa di una scelta degli arredi troppo uniforme – tendano a non acquisire identità e a essere considerati spersonalizzanti e poco accoglienti, mentre spazi più piccoli e ben distinti al loro interno danno un’idea di intimità e favoriscono la concentrazione. Ovviamente, tutto dipende dalla funzione a cui questi spazi sono destinati e, quindi, anche in questo caso l’ideale sarebbe di avere a disposizione entrambi i tipi di ambienti, magari con quella necessaria flessibilità in fase di progettazione che permetta di intervenire a modificare la dislocazione e le funzioni, lì dove necessario.

In generale, mi pare che la tendenza nelle biblioteche di recente realizzazione è quella di garantire la maggiore varietà possibile nelle tipologie di spazi offerti e di diversificare le caratteristiche dei diversi ambienti in relazione all'uso che se ne prevede e alle categorie di utenti alle quali essi sono destinati. Si tende così, lì dove la struttura fisica lo consenta, a creare sia degli spazi più orientati alla socializzazione sia spazi più silenziosi e adatti alla lettura e allo studio, sia *carrels* per la lettura individuale sia piccoli ambienti per il lavoro di gruppo, e di conseguenza a mettere a disposizione sedute di tipo diverso per ogni esigenza, da comode poltroncine, divanetti, sofà e piccoli puff a tavoli di forme diverse per differenti modalità di studio e di lettura.

In generale, una ancora molto limitata osservazione delle modalità con cui le persone si muovono all'interno degli spazi e uno scarso ascolto delle necessità fisiche e psicologiche di coloro che utilizzano uno spazio pubblico funzionalizzato sono certamente tra le cause principali degli errori che spesso solo a posteriori si riconoscono nei progetti realizzati, come fa notare Severino. Vivarelli auspica per queste nuove biblioteche un'accurata e analitica indagine preliminare sulle diverse modalità (bibliografiche, cognitive, emotive ecc.) secondo cui le persone interpretano e utilizzano spazi e servizi. Marco Muscogiuri sottolinea come sia impossibile «prevedere integralmente l'uso che verrà fatto degli spazi della biblioteca non soltanto negli anni successivi alla sua apertura, ma sin da subito. È dunque indispensabile cercare di progettare uno spazio i cui usi in seguito potrebbero cambiare in modo significativo, non solo perché tecnologie e servizi cambiano molto velocemente, ma anche perché gli utenti ridisegnano col tempo i confini degli spazi, utilizzandoli indipendentemente da qualsiasi idea avessero il bibliotecario o l'architetto, abitando e colonizzando gli spazi interstiziali, “segnando il territorio”».

La realtà è che molti degli intervistati – a Genova, a Rovereto, a Urbino, a Rimini – lamentano significative carenze degli edifici che ospitano le biblioteche, in alcuni casi relative ad aspetti basilari per il *comfort* di un ambiente. In particolare, da più parti si segnalano malfunzionamenti o carenze dell'impiantistica (sistema di condizionamento dell'aria, prese elettriche e di rete ecc.), nonché la non ottimale progettazione delle *facilities*.

A metà strada tra gli aspetti funzionali e quelli logistici si colloca infine il tema della separazione o meno della biblioteca moderna da quella storica. Alcune realtà, come ad esempio Bologna, Pesaro, Bergamo, Pistoia, hanno fatto questa scelta, altre invece (come ad esempio la Berio di Genova e la comunale di Trento) difendono orgogliosamente il fatto di aver mantenuto all'interno dello stesso edificio entrambe le funzioni; a questi casi si affiancano anche soluzioni intermedie come quella della biblioteca comunale di Rovereto, in cui l'entrata è unica, ma la separazione è interna, organizzativa. La biblioteca “antica” ha una sala dedicata ad uno studio più “tradizionale”, dove è protetto e favorito l'impegno del singolo studioso che ha a disposizione sia gli strumenti tradizionali che Internet. In ogni caso è alta tra i bibliotecari la consapevolezza dei pro e dei contro insiti in ciascuna di queste due possibilità.

Fabrizia Benedetti ricorda che la scelta nel caso di Bologna è stata determinata prevalentemente da motivazioni logistiche. Gli esiti della separazione sono di vario genere e vanno dal tendenziale azzeramento dei prestiti nella biblioteca storica alle maggiori opportunità per la biblioteca contemporanea di sviluppare servizi digitali e per la biblioteca storica di dedicarsi ai progetti di digitalizzazione dei documenti. Alla maggiore popolarità della biblioteca contemporanea fa da contraltare la piena autorevolezza della biblioteca storica, che nel lungo termine potrebbe inglobare anche l'archivio comunale. Certo, però, si riscontra spesso la difficoltà di condividere empaticamente problemi e missioni. Mariagrazia Locatelli aggiunge le problematiche connesse – nel

caso di Bergamo – alla separazione dei *budget*, dalla quale deriva una certa rigidità nella gestione delle risorse umane, strumentali e finanziarie. Antonella Agnoli, pur riconoscendo alcuni vantaggi della scelta di separazione, solleva problemi di comunicazione e riconosce il paradosso di una biblioteca moderna la cui storia risiede altrove, nonché le conseguenze finanziarie non sempre positive di questa scelta.

Interessante anche la riflessione di Maria Stella Rasetti sulla Biblioteca San Giorgio. Secondo lei «separare le due sedi ha reso più facile sancire una vera e propria cesura nell'offerta dei servizi, affermando la piena evidenza della novità rappresentata dalla San Giorgio rispetto alla biblioteca storica. Il mantenimento della biblioteca Forteguerriana, portatrice di un ricco portafoglio di tradizioni, ha in effetti rassicurato gli studiosi locali, che probabilmente non si sarebbero trovati a proprio agio nel nuovo contenitore, che ammette o addirittura incentiva comportamenti da loro ritenuti incongrui. La maggiore leggibilità dei due profili identitari e di servizio non deve far comunque dimenticare anche il guadagno nascente dal mantenimento dell'ingente patrimonio antico all'interno della struttura originaria, in un quadro complessivo segnato da una generale carenza degli spazi di stoccaggio della documentazione. Sull'altra faccia della medaglia la separazione dei destini tra il personale della San Giorgio e quello della Forteguerriana: un allontanamento fisico e anche psicologico, al quale porre rimedio solo attraverso una specifica azione organizzativa volta a tessere di nuovo una non facile trama di relazioni».

Non v'è dubbio però sul fatto che, separazione fisica o meno, è comunque necessario porsi il problema delle relazioni tra queste due anime della biblioteca e della differenza nell'uso e nell'approccio da parte degli utenti. Evidentemente, è legittimo che fondi specialistici o storici trovino un'adeguata collocazione e valorizzazione e che gli studiosi che se ne occupano possano trovare spazi e servizi adeguati a questo tipo di collezioni; è però altrettanto legittimo che le funzioni di biblioteca pubblica come spazio di socializzazione e di libertà possano trovare la massima espressione. Si tratta dunque in ogni caso di individuare delle soluzioni logistiche e organizzative per consentire ad entrambe queste dimensioni di esplicarsi pienamente.

3.3 Il pubblico e i servizi

Le riflessioni sulle funzioni così come quelle sulla logistica sono strettamente collegate alla relazione che la biblioteca instaura con la propria utenza. A questo proposito, va detto preliminarmente che la maggior parte delle nuove sedi bibliotecarie puntano a conquistare pubblici più ampi o categorie di utenti che precedentemente non frequentavano la biblioteca e che quasi sempre la risposta del pubblico è significativa in termini numerici, confermando l'esistenza – in particolare in Italia – di una domanda latente. L'architetto Muscogiuri osserva che «una nuova biblioteca, se efficacemente progettata e realizzata, attira sempre nuovi pubblici, e, come molte esperienze recenti anche italiane insegnano, porta ad aumentare in modo inaspettato il numero delle visite e degli utenti [...]».

Baldi, della comunale di Rovereto, sottolinea in particolare che una fascia di pubblico del tutto nuova conquistata dopo l'apertura della nuova sede è quella attirata da Internet, cosa che evidentemente ha un po' cambiato la composizione del pubblico e le modalità di utilizzo della biblioteca. Spesso infatti all'interno di questa fascia di pubblico che si avvicina alle biblioteche per utilizzarne i servizi di accesso a Internet è consistente la presenza degli immigrati, grandi utilizzatori anche delle collezioni multimediali e dei libri e giornali nelle loro lingue, come riscontrato nelle biblioteche di Genova, Trento, Aosta, Bergamo, nonché nelle biblioteche civiche torinesi (che offrono loro anche corsi di italiano e informatica). Meris Bellei espli-

citamente osserva che alla Biblioteca Delfini di Modena negli ultimi anni, grazie all'aumento quantitativo e a specifiche politiche promozionali, è cresciuta la quota di pubblico rappresentata da anziani, disabili di vario tipo, stranieri e, più in generale, persone con interessi poco definiti, che si rivolgono soprattutto a quotidiani e settimanali, libri a grandi caratteri, CD musicali, film e libri nelle lingue originali.

Di fronte a questi fenomeni, si tratta innanzitutto di attrezzare il personale e le raccolte perché possano rispondere a interessi diversificati, impegnando dunque le biblioteche a confrontarsi con un interrogativo cui in particolare le pubbliche non possono sottrarsi, ossia il rapporto tra enciclopedismo e specializzazione. Probabilmente le maggiori dimensioni possono consentire di accogliere, all'interno di un approccio tendenzialmente generalista, anche alcuni aspetti di specializzazione, o quanto meno di approfondire quegli ambiti di interdisciplinarietà che le biblioteche specialistiche tendono di solito a trascurare. È in ogni caso essenziale trovare un equilibrio tra una adeguata rappresentazione dell'universo bibliografico e la necessità di rispondere a esigenze più specifiche. Baldi della Biblioteca civica di Rovereto dichiara che «la ricerca, se sostenuta da buoni strumenti, è effettuabile anche al di fuori della biblioteca specializzata, e la biblioteca pubblica può fornire l'accesso a informazioni e risorse prima rintracciabili solo in sedi scientificamente dedicate». Il direttore della biblioteca comunale di Verona considera tra i punti di forza della struttura l'offerta di "biblioteche" differenti, dalla sezione specializzata nei materiali audiovisivi a quella dedicata alla ricerca che è legata principalmente alla sezione di conservazione e alla storia locale, alla sezione moderna ecc. Anche alla Biblioteca comunale di Trento si aspira a coprire un ampio ventaglio di bisogni informativi, tanto che i servizi sono stati organizzati e si articolano per rispondere a quattro tipi di esigenze: l'intrattenimento ("il piacere di..."), l'informazione, lo studio, la documentazione e la ricerca.

In ogni caso, gestire un numero di variabili elevato e dunque un più alto livello di complessità necessita inevitabilmente di un controllo più rigoroso e di una certezza nei processi che garantisca un servizio di qualità in qualunque circostanza, con qualunque tipo di utente e chiunque sia a gestire l'intermediazione. Qualcuno, per far fronte all'aumento esponenziale della richiesta di servizi, investe sulla tecnologia puntando su servizi *self-service*, come a Rovereto dove si sta sperimentando il prestito in modalità autogestita dall'utente, oppure come a Bologna dove si vorrebbe introdurre dei *box* di restituzione aperti 24/7 magari ospitati da altri attrattori e far crescere la collezione digitale recapitabile nella casella dell'utente.

Diventa però inevitabilmente più difficile la ricerca di un equilibrio tra il necessario rispetto delle regole e la garanzia di una condizione di libertà da parte degli utenti. Nelle parole degli intervistati si contrappongono in particolare la posizione di chi denuncia l'anarchia determinata dall'andirivieni di un numero molto elevato di persone e dunque la necessità di imporre delle precise regole di comportamento sia nei confronti degli spazi che nei confronti dei servizi della biblioteca e la posizione di coloro che credono nelle possibilità di una sostanziale autoregolamentazione anche attraverso un maggiore coinvolgimento e partecipazione dei frequentatori nella gestione degli spazi e nell'organizzazione dei servizi.

Sala Borsa ha sperimentato pienamente l'impatto dei grandi numeri innanzitutto sulle collezioni, in particolare la necessità di un riordino continuo dei documenti e di una corretta gestione del sistema antitaccheggio, nonché la crescita esponenziale del fenomeno del fuori posto, in secondo luogo sugli spazi in generale, rispetto ai quali i problemi sono quelli tipici dei grandi spazi anche commerciali, ad esempio la necessità di una vigilanza professionale, le criticità legate a un utilizzo improprio dei bagni, la necessaria attenzione alle dinamiche sociali, la gestione del-

l'intolleranza latente nei confronti degli utenti "speciali". Su questi temi Fabrizia Benedetti denuncia la totale assenza di formazione professionale e l'impossibilità di reperirla, ma al contempo sostiene fortemente la linea della massima semplificazione delle regole di accesso agli spazi e ai servizi.

Anche alla biblioteca della Libera università di Bolzano si fronteggia la necessità di un continuo lavoro di riordino, nonché di un'accurata gestione di servizi non tradizionalmente biblioteconomici (ad esempio, gli armadietti, i *carrels*, le cuffie, le macchine fotografiche ecc.). Di fronte alla difficoltà di garantire un totale rispetto delle regole, secondo Paolo Buoso «è essenziale aumentare il livello di controllo sulle sale e reagire tempestivamente ai reclami degli utenti». A Rovereto si insiste sul rispetto delle regole, del patrimonio e degli altri utenti, ma si richiama anche alla tolleranza dei comportamenti non imputabili alla volontà di arrecare disturbo ma solo all'età o a occasioni speciali (manifestazioni, eventi ecc.). Alcuni interventi finalizzati a garantire la disponibilità di spazi con caratteristiche diverse cercano di rispondere e prevenire possibili lamenti e conflittualità tra categorie diverse di utenti. Antonella Agnoli si esprime a favore del minimalismo delle regole, in quanto ritiene che i cartelli e i proclami funzionino poco, mentre è molto più efficace un attivo coinvolgimento del pubblico nella vita e nella gestione della biblioteca e una più approfondita conoscenza dei loro comportamenti, come auspica anche Maurizio Vivarelli. Le regole sensate sono soltanto quelle che garantiscono a tutti gli utenti gli stessi diritti nell'accesso ai servizi, come fa notare anche Tiziano Mancini della Biblioteca Battiferri di Urbino, il quale ricorda che la biblioteca si è definita dal principio "biblioteca senza divieti" (cioè senza alcun cartello limitativo, se non quelli di legge) e che, proprio a partire da questa fiducia concessa a priori, ci si sente autorizzati ad essere particolarmente rigorosi nel richiedere reciprocità.

Anche in questo caso, sono probabilmente vere entrambe le cose e la definizione di regole va adeguatamente dosata affinché l'utenza si senta talmente a proprio agio da innescare un processo di controllo reciproco e di senso di responsabilità collettivo. La via della ricerca di un sostanziale equilibrio tra regole di comportamento aperte, attente solo al rispetto della libertà degli altri, e la necessità di disciplinare alcuni servizi è, ad esempio, la strada perseguita dalla Delfini di Modena. Tutto ciò a condizione che non si pretenda – più o meno patologicamente – di poter tenere tutto sotto controllo in una struttura dove il superamento di certi numeri inevitabilmente determina una tendenza all'entropia, che entro certi limiti è fisiologica. Molti degli intervistati affermano di aver dovuto rinunciare ad alcune scelte organizzative che – in una biblioteca con un gran numero di utenti – sono impossibili da gestire, ad esempio l'uso obbligatorio di armadietti e guardaroba o l'utilizzo del cellulare. D'altro canto, non v'è dubbio sul fatto che l'immagine di una biblioteca dove si ha sempre l'impressione che siano passate orde di barbari va certamente evitata, per eliminare quel senso di fastidio che coglie ciascuno di noi entrando in certi grandi magazzini dove gli articoli in vendita sono sempre fuori posto e ammassati gli uni sugli altri.

Un'altra conseguenza da gestire per una biblioteca che riesce a raggiungere una percentuale non solo significativa ma anche rappresentativa della sua utenza potenziale è la riproduzione al proprio interno delle stesse dinamiche relazionali e conflittuali che sono presenti nel mondo esterno. Come fa notare Antonella Agnoli, i conflitti fanno parte del gioco e sono più intergenerazionali e multietnici che determinati dall'uso dei servizi. Non c'è dunque da meravigliarsi se molti dei bibliotecari intervistati parlano di situazioni di potenziale o reale conflitto nell'utilizzo degli spazi e dei servizi tra fasce di pubblico diverse, sebbene – secondo Fabrizia Benedetti – i conflitti sono quasi sempre determinati da un'intolleranza di fondo e dalla per-

durante immagine della biblioteca come luogo destinato a pochi eletti. In particolare, alcuni sottolineano la difficile convivenza tra anziani e altre fasce di pubblico, nonché – come si è già sottolineato – tra studenti e altri utenti. Altri (ad esempio Baldi per la biblioteca di Rovereto o Rasetti per la biblioteca di Pistoia) mettono in evidenza che anche adulti e bambini/ragazzi non si integrano facilmente all'interno di spazi non sufficientemente distinti e acusticamente isolati, costringendo i bibliotecari a privilegiare gli uni o gli altri a seconda dei casi ovvero facendo una scelta di completa separazione tra la biblioteca destinata a bambini e ragazzi e quella degli adulti. Altri ancora si soffermano sui rapporti – non sempre facili – con barboni e senzatetto, come nel caso di Sala Borsa, ovvero tra residenti e immigrati.

In conclusione, in un contesto composito com'è quello che si può delineare all'interno di queste biblioteche è essenziale una continua e attenta considerazione del *feedback* proveniente dal funzionamento quotidiano e dall'uso. La progettazione iniziale, infatti, è una condizione ideale che andrà definendosi e prendendo forma nel tempo attraverso il quotidiano apprendimento dall'esperienza diretta di bibliotecari e utenti.

3.4 Le scelte amministrative e gestionali

È evidente che tutte le considerazioni sulle scelte di carattere logistico, di servizio e di relazione con l'utente acquistano valore solo all'interno di un approccio coerente sul piano amministrativo e gestionale.

Su questo fronte i bibliotecari intervistati mettono in evidenza importanti criticità. In particolare, diversi sottolineano la miopia di fondo che caratterizza molti progetti di costruzione o ristrutturazione di nuove sedi bibliotecarie dal punto di vista dei finanziamenti. È piuttosto frequente, ad esempio, che al consistente investimento iniziale e allo sforzo finanziario preliminarmente sostenuto dall'amministrazione non segua un'adeguata previsione né certezza di finanziamento ordinario, essenziale per un effettivo sviluppo del progetto. Si deve ricordare, a questo proposito, che in molti casi i costi di gestione ordinaria di queste strutture – anche solo dal punto di vista strutturale e impiantistico – sono molto elevati, anche a causa di una riflessione non adeguata in fase di progettazione e dello scarso investimento sul fronte del risparmio energetico, come sottolinea ad esempio Maria Stella Rasetti. Spesso le nuove biblioteche – ospitate in sedi che richiedono una costosa manutenzione e pensate per offrire un vasto assortimento bibliografico agli utenti – si ritrovano con un *budget* ordinario che a malapena consente di mantenere gli standard precedenti al trasferimento nella nuova sede, con pesanti conseguenze rispetto alle aspettative degli utenti. Ad esempio, a proposito della San Giorgio, la Rasetti osserva che il suo «cospicuo impatto economico [...] ha comportato un generale azzeramento delle risorse da destinare alla gestione quotidiana dei servizi, aprendo anche un grave e prolungato fronte polemico sulla stampa cittadina, riguardo allo squilibrio tra investimenti iniziali (paragonati a una Ferrari) e possibilità reali di servizio (paragonati ad una Cinquecento)». Si lamentano in particolare della scarsità di *budget* a disposizione per l'aggiornamento delle raccolte la Biblioteca Berio, la biblioteca comunale di Verona e la Biblioteca Tiraboschi, i cui responsabili fanno presente che le nuove biblioteche di solito innescano una domanda crescente sia di libri sia di materiale multimediale e periodico e dunque è necessario uno specifico investimento sullo sviluppo delle collezioni.

Una certa disparità di posizioni si riscontra tra gli intervistati in merito al rapporto tra competenze amministrativo-gestionali e competenze tecnico-biblioteconomiche, in particolare in riferimento alle figure di vertice di queste biblioteche. Tutti sostanzialmente concordano sul fatto che l'aumento delle dimensioni della biblio-

teca e la crescita della complessità rende preponderanti per la direzione le questioni amministrative e di gestione delle risorse finanziarie e di personale, nonché i problemi di sicurezza e sociali rispetto alla riflessione di carattere biblioteconomico.

Diversa è semmai la valutazione che i bibliotecari danno di tale inevitabile conseguenza. Alcuni, come ad esempio Baldi di Rovereto o la Locatelli di Bergamo, lo considerano un dato di fatto, che non richiede valutazioni né positive né negative. Altri, come ad esempio la Agnoli e in parte Contò, considerano tale situazione una parziale distorsione causata da una burocrazia prevaricante, una situazione subita malvolentieri e da cui bisogna difendersi per mantenere un maggiore contatto con la vita quotidiana della biblioteca. Rivolin di Aosta osserva: «quel che è certo è che la biblioteconomia è l'ultima delle mie preoccupazioni, che sono quasi esclusivamente di carattere burocratico, giuridico e logistico». Altri invece ritengono che i bibliotecari debbano di buon grado e con soddisfazione accettare l'idea di poter arrivare a gestire strutture così articolate, accedendo in questo modo alle dinamiche amministrative di livello elevato e acquisendo competenze assolutamente indispensabili per il buon funzionamento delle biblioteche, come osserva Cecilia Cognigni delle Biblioteche civiche torinesi. Fabrizia Benedetti sottolinea, inoltre, che «per chi dirige una struttura di grande complessità e di alta frequentazione nessun aspetto della gestione biblioteconomica ha caratteristiche di necessità e priorità paragonabili. È importante aver presente che la responsabilità dirigenziale sul piano formale è legata soprattutto a queste componenti gestionali, difficile ci siano aspettative formali di risultato sulla gestione dei contenuti biblioteconomici». La Benedetti è convinta che «la scarsa reattività delle biblioteche italiane al cambiamento sia in gran parte dovuta proprio al fatto che per le amministrazioni le biblioteche, in particolare le grandi, prima di essere biblioteche sono edifici e che i bibliotecari sono letteralmente sopraffatti da questa "angolazione". [Ecco perché] è decisivo rivedere i contenuti della formazione professionale in funzione anche di queste competenze».

Qualcuno, in particolare in riferimento alle biblioteche pubbliche, aggiunge con rammarico che la figura dirigenziale di vertice di queste nuove grandi biblioteche non si configura quasi mai come direttore di biblioteca e basta, bensì come dirigente dei servizi culturali, ricadendo così sotto la sua responsabilità le più diverse competenze nel settore dei musei, degli archivi e delle politiche culturali in generale. È evidente che questo comporta un significativo allontanamento dal cuore delle attività bibliotecarie e un forte ridimensionamento del tempo effettivamente dedicato alla biblioteca. Come osserva ad esempio Maria Stella Rasetti, «la particolare configurazione istituzionale di questo ruolo ripropone, su scala maggiore, la tipica onnicomprensività d'azione dell'operatore unico delle piccolissime realtà di paese, chiamato a destreggiarsi tra biblioteca, attività culturali e tantissime altre sollecitazioni inerenti servizi di grande importanza per l'amministrazione (come le mense e i trasporti scolastici)». La Rasetti avanza il dubbio che nel caso di grandi biblioteche, tenendo conto del considerevole impatto che strutture del genere vengono a creare sul lavoro di direzione, sia più opportuna una riduzione delle responsabilità collaterali, piuttosto che un loro ampliamento. Indubbiamente, l'ampliamento del ventaglio di responsabilità ha vantaggi e svantaggi e può essere analizzato sotto diversi punti di vista. È certo che, qualora manchi una figura intermedia tra il dirigente dei servizi culturali e i funzionari responsabili dei diversi settori di attività della biblioteca, possa crearsi una situazione di corto circuito dal momento che l'uno non avrà tempo sufficiente da dedicare alle questioni più di dettaglio che riguardano la biblioteca e gli altri non avranno il livello di responsabilità sufficiente o l'autorità per intervenire su questioni più ampie o trasversali rispetto all'articolazione organizzativa

della biblioteca. D'altra parte, è altrettanto vero che avere la possibilità di inserire le biblioteche all'interno della complessiva politica culturale della città e poter intervenire su piani strategico-organizzativi più ampi di quelli che consentirebbe la gestione di una singola biblioteca presenta numerosi vantaggi e rende possibile un'incidenza di gran lunga maggiore sul destino bibliotecario.

4. Bibliotecari pubblici e universitari a confronto

Nella varietà delle posizioni che emerge dalle interviste, mettendo a confronto in particolare le risposte dei bibliotecari universitari e di quelli pubblici da un lato si coglie qualche differenza di approccio ai problemi e alle tematiche affrontate, dall'altro si riconosce invece una convergenza di posizioni su alcune questioni di fondo ritenute praticamente da tutti gli intervistati variabili determinanti per il successo delle nuove biblioteche.

È, ad esempio, particolarmente evidente la maggiore sensibilità dei bibliotecari universitari per le tematiche tecnologiche, non solo e non tanto sul piano della disponibilità di infrastrutture informatiche (cosa cui sono ormai attenti anche le biblioteche pubbliche), bensì soprattutto sul piano dell'offerta bibliografica in formato digitale, che per le biblioteche specializzate assorbe ormai una parte considerevole degli investimenti economici e del lavoro di *back-office*. Paolo Buoso della Biblioteca della Libera università di Bolzano vede ad esempio la biblioteca di ricerca del futuro come «uno spazio accogliente in cui siano a disposizione aree per l'accesso confortevole ad Internet e alle risorse online, aree per lo studio individuale e aree che favoriscano le relazioni sociali e lo scambio tra utenti e bibliotecari». Anche Paolo Bellini nel futuro della biblioteca di ricerca auspica molte risorse elettroniche ben organizzate e facili da accedere e l'integrazione di queste risorse con gli OPAC.

Le biblioteche pubbliche, sebbene stiano rapidamente recuperando le posizioni perdute da questo punto di vista, continuano a non porre questo tema al centro della loro attenzione, sebbene dovrebbe essere evidente che, nell'ottica di una maggiore convergenza dell'offerta bibliografica, uno sforzo comune e integrato di acquisto di risorse informative consultabili online e accessibili – con particolari accorgimenti – anche a distanza sarebbe certamente molto apprezzato da parte degli utenti. Così, mentre molti dei bibliotecari pubblici sottolineano la necessità di mantenersi al passo con i tempi sul fronte infrastrutturale (attrezzature informatiche, postazioni pc al pubblico, creazione di aree *wifi*, sperimentazione di postazioni di autoprestito ecc.), solo alcuni, come ad esempio la Cassinasso e Leonardelli, collocano l'incremento delle risorse elettroniche (e non semplicemente multimediali) tra gli obiettivi più importanti da realizzare, forse anche perché il mercato italiano delle risorse elettroniche ancora non garantisce un'offerta adeguata per le biblioteche pubbliche.

Non v'è dubbio, inoltre, che le biblioteche universitarie sentano meno di quelle pubbliche la tematica della convivenza e della possibile conflittualità tra pubblici diversi ed esigenze informative variegata, in quanto tendenzialmente hanno di fronte un pubblico caratterizzato da una maggiore omogeneità. Certo, studenti e docenti possono avere – e di solito hanno – esigenze informative e di utilizzo delle biblioteche differenti, ma si muovono all'interno dello stesso orizzonte specialistico, mossi da esigenze in parte prevedibili. Detto questo, si deve però ricordare che un processo che in Italia sta avvenendo con estrema lentezza, ossia l'apertura effettiva e completa delle biblioteche universitarie alla cittadinanza, lì dove è già stata realizzata solleva necessità nuove e pone i bibliotecari di fronte a una varietà più simile a quella che caratterizza l'utenza delle biblioteche pubbliche. Diverse tra le

biblioteche universitarie coinvolte nell'intervista sono aperte alla cittadinanza e hanno dei rapporti più o meno consolidati e formalizzati con il sistema bibliotecario urbano. A parte però Bolzano, dove la presenza degli utenti esterni a volte è tale da suscitare qualche lamentela da parte degli utenti primari, per il resto si lamenta la situazione contraria, ossia la difficoltà di richiamare o di rendere attraente la biblioteca universitaria per i comuni cittadini o soggetti esterni al mondo dell'università, forse anche a causa di una scarsa consapevolezza e pubblicizzazione di questa apertura o del fatto che la motivazione di questa apertura spesso non è biblioteconomica, ma puramente politica.

Bibliotecari pubblici e universitari sono invece tutti sostanzialmente concordi su alcune necessità inderogabili senza le quali i grandi investimenti in nuove sedi bibliotecarie potrebbero risultare velleitari o inefficaci. In particolare, diversi insistono sulla necessità che le nuove sedi garantiscano orari di apertura ampi e in linea con le aspettative che queste grandi biblioteche creano negli utenti. Alessandra Citti colloca, ad esempio, tra i punti di forza della Biblioteca centralizzata di Rimini l'apertura serale (fino alle 21,30), mentre Buoso ritiene che avendo la totale libertà e disponibilità di risorse si potrebbe pensare ad un'apertura domenicale (sebbene per alcune categorie di utenti la biblioteca è già aperta 24 ore su 24). Ovviamente, un orario di apertura esteso è possibile solo in un contesto nel quale il personale sia in numero sufficiente e soprattutto abbia quelle caratteristiche di flessibilità personale e sindacale che ne garantisca un impiego in fasce orarie non standard. Ad esempio, Tiziano Mancini colloca tra i punti deboli della Biblioteca Battiferri di Urbino un orario di apertura piuttosto limitato (9-18), dovuto alla scarsità di personale che ha consigliato di puntare sulla continuità e l'affidabilità dell'orario. In condizioni diverse, secondo il suo parere, bisognerebbe almeno provare a vedere gli effetti di un'apertura della biblioteca fino alle 22.

Anche per i bibliotecari universitari, un'altra condizione essenziale per il successo delle nuove strutture bibliotecarie è rappresentata da un'adeguata disponibilità degli spazi e da una loro sostanziale flessibilità, che offra possibilità di diversificazione degli usi e di adattamento nel tempo delle scelte fatte in fase di progettazione. Spesso infatti le nuove sedi sono piccole già in partenza e sono caratterizzate da un tale numero di vincoli architettonici da rendere impossibile qualunque sviluppo o ripensamento. Le dimensioni limitate delle nuove sedi rappresentano un cruccio ad esempio per la Biblioteca universitaria di Trento e per la Centralizzata di Rimini. Bellini sottolinea inoltre il fatto che alla Biblioteca di Trento non sia stato possibile offrire un'efficace diversificazione degli spazi, mettendo a disposizione aree di studio individuale e collettivo. Tale scelta è stata invece specificamente perseguita dalla Biblioteca universitaria di Bolzano, dove sono presenti aree con funzioni differenziate nella prospettiva di fare della biblioteca un vero e proprio *learning resource center*.

In conclusione, bibliotecari pubblici e universitari sembrano convergere sulla convinzione che non è sufficiente dotare le biblioteche di nuove sedi, bensì è altrettanto necessario riempirle di contenuti e dar loro delle prospettive di sviluppo per evitare che restino delle cattedrali nel deserto. E ovviamente questo approccio, insieme a un necessario cambio di prospettiva, deve riguardare non solo amministratori e architetti, ma anche gli stessi bibliotecari.

5. Bibliotecari e opinionisti a confronto

Un ultimo aspetto che può essere utile approfondire in questa analisi è il punto di vista degli opinionisti, persone provenienti da contesti disciplinari e lavorativi diver-

si da quelli legati alle biblioteche, ma interessati per vari motivi al futuro delle biblioteche e al significato sociale – e non solo – delle nuove sedi bibliotecarie. Mentre su alcune questioni c'è una sostanziale unità di vedute con i bibliotecari, mi pare che su altri aspetti il punto di vista esterno risulti più radicale, meno timoroso e meno appesantito dal peso della tradizione di quanto non sia – a volte – quello dei bibliotecari.

Ad esempio, è interessante che gli intervistati riconoscano e accettino un processo di globalizzazione del modello di biblioteca che convive con l'idea di fondo che ogni biblioteca è unica in quanto nasce dall'originale incontro tra collezioni, bacino d'utenza e vicenda storica. Secondo Fabio Severino «non si tratta di negare le specificità culturali e storiche che le realtà bibliotecarie locali e nazionali hanno e che rendono impossibile una *reductio ad unum* delle varietà esistenti, bensì di riconoscere che – come in mille altri settori della società – il processo di globalizzazione determina la diffusione di caratteristiche comuni e l'omogeneizzazione degli stili di vita e dei consumi, con la conseguente richiesta da parte degli utilizzatori finali di caratteristiche nate in contesti culturali e geografici anche molto diversi o lontani tra di loro». Muscogiuri concorda sulla possibilità di poter fare riferimento a modelli internazionali esistenti, ma sottolinea la necessità di declinarli opportunamente rispetto al contesto in quanto ogni biblioteca deve rimanere radicata nel suo territorio.

Severino auspica una maggiore attenzione ai modelli di consumo degli utenti in fase di progettazione delle nuove biblioteche e una promozione che non intervenga solo a valle o a posteriori, bensì operi anche a monte. Viene fatto notare infatti che le nuove sedi bibliotecarie presentano spesso carenze sia sul piano dei progetti biblioteconomici sia sul piano più generale degli studi di fattibilità, documenti a volte addirittura assenti nell'*iter* di realizzazione di queste nuove sedi. Muscogiuri ricorda che «solo in rari casi vi è una seria riflessione su che cosa la nuova biblioteca è o potrebbe essere, sui servizi che eroga e su quelli che potrebbe erogare, sulle ricadute sociali, oltre che culturali, che essa ha o può avere nel territorio, sull'utenza effettiva e su quella potenziale». Una conoscenza reale e costante del pubblico, non solo di quello che già frequenta la biblioteca, ma ancora di più di quello che nemmeno la conosce, è una condizione imprescindibile per la corretta impostazione dei servizi e per il loro sviluppo futuro. Per questo Severino lamenta l'assenza quasi totale nel panorama italiano della pratica di effettuare ricerche di mercato, con la conseguenza che in alcuni casi ci si trova di fronte a progetti sostanzialmente sganciati dalla realtà, ossia privi di quelle valutazioni sul cambiamento del contesto di riferimento – ristretto ed ampio – che dovrebbero essere necessari nella progettazione di qualunque servizio pubblico.

In generale, si osserva una carenza nelle riflessioni su finalità, potenzialità e localizzazione delle nuove sedi bibliotecarie, in alcuni casi per impossibilità, in altri casi per scarsa consapevolezza delle problematiche biblioteconomiche, o per limitato coinvolgimento dei bibliotecari, ovvero per tendenziale autoreferenzialità dei soggetti coinvolti, o infine per una modalità tipicamente italiana che pianifica poco e male. Del resto, come fa notare Muscogiuri «nella maggior parte dei casi, in Italia, i nuovi progetti di biblioteca non nascono dalla consapevolezza del potere di impatto urbanistico e sociale che una biblioteca pubblica può avere, bensì da una contingente disponibilità finanziaria e materiale per la ristrutturazione di un edificio storico, in cui l'amministrazione identifica la risposta definitiva a una richiesta di ampliamento della biblioteca. Non aiuta nella realizzazione di spazi funzionali ed efficaci la limitata comunicazione tra amministratori, architetti e bibliotecari, che spesso – pur coinvolti per motivi diversi nella realizzazione della nuova sede – non sono in grado di scambiarsi idee costruttive e di integrare le relative competenze». Talvolta man-

cano – come del resto era emerso anche dalle interviste ai bibliotecari – quelle caratteristiche di flessibilità e polivalenza degli spazi, che consentano un adattamento al cambiamento degli usi e alla rilettura che gli utenti ne fanno, indipendentemente da qualunque progettazione.

Sia Muscogiuri che Severino sono del resto consapevoli che il successo di una biblioteca dipende solo in parte dalla qualità dell'edificio e degli spazi, che certamente costituiscono un forte elemento di attrazione iniziale per il pubblico, ma è poi la qualità del servizio, insieme ad un'efficace strategia comunicativa, a garantire il perdurare di tale successo nel tempo. Per di più, in Italia, dove non esiste una tradizione di utilizzazione massiccia delle biblioteche, molte esperienze hanno dimostrato che è l'offerta a creare la domanda, purché quest'offerta sia in grado di proporre un'idea nuova e più ricca di biblioteca. In sostanza, le biblioteche non possono più proporsi solo come luogo legato alla soddisfazione di esigenze e necessità di studio, di lettura e di ricerca, né possono puntare soltanto su quelle categorie di utenti la cui attività non può fare a meno dell'utilizzo della documentazione da esse posseduta. Piuttosto, si tratta di rispondere a esigenze di taglio più latamente culturale e sociale, entrando a pieno diritto nel settore dell'intrattenimento culturale, del tempo libero e della formazione permanente, puntando – come osserva Severino – sulla tradizionale gratuità d'uso che garantisce alle biblioteche uno straordinario vantaggio competitivo rispetto ad altri servizi culturali. Sull'ampliamento del *target* di riferimento si sofferma in particolare Muscogiuri, il quale ritiene che le biblioteche debbano «affermare più fortemente la loro funzione di luogo sociale di promozione di politiche e consumi culturali, puntando da un lato sull'implementazione dei servizi di informazione e di quelli tradizionali di supporto allo studio, alla conoscenza e alla formazione; dall'altro cercando di trovare spazio nel settore dell'intrattenimento culturale, del tempo libero e della formazione permanente. [...] Se recarsi in biblioteca non è più una necessità (essendo possibile accedere online alle risorse documentarie), deve allora diventare un piacere».

Riflettendo sul modello, gli opinionisti vedono per il futuro – anche italiano – grandi biblioteche, capaci di fare da punto di riferimento e da catalizzatori delle potenzialità della rete di biblioteche sul territorio e di superare – almeno parzialmente – gli steccati psicologici delle appartenenze istituzionali e tipologiche, biblioteche come condensatori sociali capaci di integrare funzioni e di entrare in relazione, anche talvolta assorbendoli nel medesimo edificio, con le altre strutture finalizzate all'offerta di servizi culturali e per il tempo libero presenti nel tessuto urbano.

In definitiva, mi pare che le interviste a persone esterne ma consapevoli della realtà bibliotecaria rivelino un approccio più innovatore, meno legato alla tradizione storica, che vede nella capacità di osare al di là dei territori già noti la vera chiave di volta per le biblioteche italiane. Certamente, uscire dal piccolo mondo dei tecnici può aiutare biblioteche e bibliotecari a guardarsi con occhi nuovi e a individuare percorsi di sviluppo altrimenti invisibili ai loro occhi.

6. Considerazioni conclusive

Senza voler ritenere che questa serie di interviste possa avere un valore rappresentativo rispetto alla realtà delle nuove sedi bibliotecarie italiane e al punto di vista dei bibliotecari italiani su queste tematiche, il confronto delle risposte e dei punti di vista mi pare dia importanti indicazioni sul quadro di riferimento e mette in evidenza anche il radicamento di alcune posizioni e la profonda diversità di approccio su alcuni dei temi più controversi.

Ad esempio, la possibilità di una convergenza tipologica tra biblioteche, soprattutto al di sopra di determinate dimensioni, è un aspetto che la maggior parte degli intervistati non ritiene possibile, né auspica, sottolineando la necessità di un'articolazione del sistema per specializzazioni e puntando tutto sulla cooperazione tra biblioteche. Baldi di Rovereto ritiene che il superamento tipologico dal punto di vista dell'utente possa essere realizzato solo virtualmente: «La condivisione dei dati, gli scambi di informazioni per vie virtuali che permettono le moderne tecnologie sfumano le divisioni rigide tra queste tipologie e permettono di agire in modo integrato, almeno potenzialmente. [...] L'idea è che ogni biblioteca lavori al meglio per rispondere alla propria missione e che poi tutte si impegnino a scambiare le informazioni, sfruttando i moderni strumenti di comunicazione. Per superare le differenze non si deve necessariamente rinunciare alla propria natura, quanto piuttosto impegnarsi per un linguaggio comune». Rasetti aggiunge che «la valorizzazione delle differenze di funzioni e di scopi [...] rappresentano una frontiera di sviluppo del tutto desiderabile, specie se sarà contemplata dagli opportuni legami cooperativi». Leonardelli rafforza ulteriormente questa posizione, affermando che «nella logica sistemica [...], ma anche con riferimento alla sempre più evidente specializzazione e diversificazione delle domande e delle risorse che le soddisfano [...], è verosimile e auspicabile che le differenze e le abilità specifiche aumentino». Partendo dallo stesso presupposto, Bellini si domanda piuttosto se il superamento delle tipologie non sia nell'ordine delle cose, anche in virtù della diffusione delle risorse elettroniche, purché si ponga però particolare attenzione alla targetizzazione dei servizi e dell'offerta complessiva della biblioteca. Le biblioteche di Aosta e quella di Verona si propongono invece come possibili esempi di superamento di questa contrapposizione, sintetizzando al loro interno le funzioni di biblioteca pubblica, di conservazione e di ricerca.

Fabrizia Benedetti fa osservare che «dal punto di vista delle esigenze informative degli utenti la richiesta è netta ed è quella degli sportelli unici, sia fisici che virtuali, che offrano il più ampio accesso a materiali e servizi. Gli utenti chiedono che sia la biblioteca a farsi carico della circolazione dei materiali e della loro disponibilità fisica nei diversi punti di accesso, si "rassegnano" a doversi spostare personalmente solo per necessità molto specifiche. Dal punto di vista dei costi [...], mi chiedo del tutto teoricamente: sono davvero necessarie tante biblioteche di diversa tipologia, tanti spazi fisici spesso con grandi metrature inutilizzate? Non sarebbe più efficace e meno costoso disporre di biblioteche meno tematizzate, ma con grandi disponibilità di risorse e di servizi per le esigenze diverse di pubblici diversi e conviventi? Il cambiamento dello stile di vita e l'affermarsi del digitale sembrano portare alla perdita di senso delle differenze tipologiche tra biblioteche, differenze che hanno radici nella logica del possesso, dell'inventario, dei paletti istituzionali [...].»

Dalla stessa matrice emergono l'incertezza e la diversità di opinioni relative al futuro delle piccole biblioteche e alle differenze tra biblioteche di città medio-grandi e biblioteche di paese. Molti sottolineano l'incomparabile differenza nelle disponibilità e nell'offerta complessiva, che però le piccole biblioteche possono compensare da altri punti di vista e su altri fronti. La Rasetti, ad esempio, sottolinea che «la biblioteca locale ha la necessità di declinare ancora meglio di quanto oggi non sia in grado il proprio ruolo di snodo e di accesso alle risorse remote, riducendo al minimo l'handicap della limitatezza dell'offerta in sede, ma valorizzando la dimensione familiare e accogliente della propria relazione con l'utenza locale». La Agnoli ancora più nettamente auspica un ritorno alle biblioteche di prossimità, perché le grandi biblioteche non sostituiscono le piccole biblioteche di quartiere e i bibliobus. La Benedetti invece appare critica rispetto al futuro delle biblioteche piccole:

«Sono convinta che al di sotto di una soglia (che non so indicare) di offerta di materiali e di servizi, di articolazione degli spazi, la biblioteca rischi troppo in termini di attrattività, di necessità e di aderenza al cuore della missione: si tratta ovviamente anche di essere in grado di confermare un valore sociale simbolico».

Anche su un possibile ampliamento delle funzioni di queste nuove sedi al di là di quelle strettamente bibliotecarie l'adesione da parte dei bibliotecari è condizionata da mille preoccupazioni, in quanto tendenzialmente predomina la convinzione che questo snaturerebbe le biblioteche, sottrarrebbe loro specificità, condannandole ad un grigio appiattimento. Così, mentre gli opinionisti spingono le biblioteche ad uscire dai terreni più tradizionali legati alla lettura e allo studio, i bibliotecari appaiono più restii e impensieriti dalle possibili conseguenze. Certo, la storia delle biblioteche in Italia insegna che anche idee potenzialmente buone sono state spesso banalizzate da decisori e amministratori – oltre che a volte dagli stessi bibliotecari –, così come proposte finalizzate a portare innovazione nelle biblioteche sono state manipolate e utilizzate per finalità completamente diverse. Accade così che una intrinseca sensazione di essere in qualche maniera a rischio estinzione renda i bibliotecari – soprattutto quelli italiani – profondamente arroccati attorno alle proprie specificità e tendenzialmente poco disponibili ad una possibile confluenza con altre professionalità o altri servizi, in quanto impensieriti dal fatto che questo rappresenti l'occasione per i finanziatori e la politica di fare definitivamente a meno delle biblioteche.

In parte si tratta di una preoccupazione legittima e dotata di fondamento, vista la limitata attenzione della politica italiana all'intrattenimento culturale *et similia*. D'altra parte, mantenere in vita artificialmente modalità di servizio che è la società per prima a considerare superate non credo possa essere ritenuta una strategia vincente, in quanto contiene il rischio che la roccaforte possa sgretolarsi dall'interno. È evidente che è difficile, se non impossibile, identificare una strategia che garantisca per certo prospettive di successo e sviluppo; è altrettanto vero però che flessibilità e apertura al cambiamento sono le uniche condizioni che nella società contemporanea consentono quantomeno di sperare di non rimanere talmente indietro da non avere più alcuna possibilità di recupero.

Building new libraries or building a new way to be libraries? An Italian itinerary through 19 interviews

by Anna Galluzzi

The last fifteen years have been marked by a great drive to build new libraries throughout the Western world - and not only there. Most of the new buildings are public libraries, but many university and other types of libraries have also been built, not to mention a move to refurbish historical buildings in order to guarantee larger spaces to already existing libraries or to newly established libraries.

This tendency contributes to reassuring librarians on the fact that, in spite of the “convergence to digital” of information content and the virtualization of services, libraries continue to be considered essential for the harmonious development of a community and there is no risk of their disappearance or marginalization.

There is probably some truth in this conviction. On the other hand, it should be emphasized that the majority of architectural interventions about libraries form part of more extensive urban plans; they are often the result of a lucky concurrence of national policies and local initiatives and of general social and urban policies rather than more strictly cultural actions. Basically, the enthusiasm to create new libraries that has occurred in recent years was not triggered by a renewed interest in libraries. It can be explained as an attempt by cities – large ones in particular, but also medium and small ones – to give new life to public spaces, in order to gain back those citizens that are more and more attracted by private spaces and shopping citadels.

Italy is part of this process even if it is characterized by some peculiarities that often lead Italian librarians to consider useless the analysis of international case studies for better understanding the future of Italian libraries.

This is why this article aims at describing the Italian experience through the voice of its own protagonists. In autumn 2008, about thirty Italian librarians (and some scholars) – involved in various ways in creating new libraries or new buildings for the existing ones – were contacted to be interviewed on these issues and on the projects in which they had personally participated. Nineteen of those accepted to be interviewed and offered an interesting, even if rather biased, overview of the Italian viewpoint on this subject. The interviews were aimed, on the one hand, at finding out more about some aspects of the projects, and, on the other, at shedding light on new categories of users, relationships with the city and its way of life, role of the directors and relations with other libraries of different types.

ANNA GALLUZZI, Biblioteca “Giovanni Spadolini”, Senato della Repubblica, piazza della Minerva 38, 00186 Roma, e-mail: anna.galluzzi@gmail.com.